



Citation: U. Melotti (2020) Ricordo di Luciano Pellicani: un grande amico, un grande studioso, un grande sociologo. *Società Mutamento Politica* 11(21): 297-300. doi: 10.13128/smp-11970

Copyright: © 2020 U. Melotti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La sociologia di Luciano Pellicani

Ricordo di Luciano Pellicani: un grande amico, un grande studioso, un grande sociologo

UMBERTO MELOTTI



Luciano Pellicani (1939-2020) è stato uno dei migliori sociologi italiani della sua generazione: la seconda del dopoguerra, cui anch'io appartengo e che ben conosco. Ciò non significa che sia stato anche fra i più amati. Tutt'altro. Tra le cause, paradossalmente, proprio le sue qualità, fra cui in primo luogo l'autonomia intellettuale di cui ha sempre dato prova, mentre nella sociologia accademica persisteva e si consolidava un'antica tendenza italiana, già denunciata dal Manzoni: quella a costituire leghe, cordate e consorterie (nella sociologia chiamate pudicamente 'componenti'), intese a favorire i propri membri a scapito di quelli delle altre e ancor più dei pochi meritariamente decisi a restare fuori di tutte, per schietto amore per gli studi ed elementare rispetto di sé. A ciò si aggiunga quel difetto umano, così diffuso anche nel mondo universitario, che è l'invidia: nel nostro caso, quella per chi dimostri un ingegno non comune e una cultura ampia e profonda, estesa ben di là dell'ambito disciplinare di appartenenza, così come vorrebbero definirlo certi stenterelli finiti in cattedra in modo ben noto. Né può tacersi la

particolare ostilità contro chi, come lui – in un'epoca di aspre contrapposizioni ideologiche collegate alla guerra fredda – osava affermare apertamente quella che sarebbe poi diventata una verità addirittura banale, ma era allora per molti un inammissibile oltraggio: che l'Unione Sovietica non fosse quel modello di libertà, di socialismo e di sviluppo economico e sociale che pretendevano certi 'intellettuali organici' del maggior partito della sinistra italiana. Ciò gli guadagnò insulti e irrisioni da parte di chi (con le spalle ben coperte) difendeva quell'assurda ortodossia conformista. Ricordo, in particolare, un articolo, semplicemente osceno, intitolato *Quando volano i Pellicani... Ma de hoc satis*.

Fra i tanti temi che Luciano ha studiato, mi limiterò qui a richiamarne alcuni che conosco meglio, su cui posso esprimere un giudizio bene informato. Il suo contributo forse più significativo, ad avviso non solo mio, è quello sulle origini del capitalismo, uno dei temi più classici della sociologia, cui ha dedicato un volume (*Saggio sulla genesi del capitalismo*, SugarCo, Milano, 1988; trad. ingl. *The Genesis of Capitalism and the Origins of Modernity*, Telos, New York, 1994), poi ripubblicato con correzioni, sviluppi e modifiche (*La genesi del capitalismo e le origini della modernità*, Marco, Lungro, 2006; *idem*, 2ª ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013). Pellicani ha proposto un'alternativa seria e convincente alle due posizioni ancora dominanti in argomento: quella della vulgata marxista (non di Marx, anche se Pellicani non ha sempre operato questa distinzione) e quella della vulgata weberiana (non di Max Weber, che aveva esplicitamente definito la sua proposta come un'ipotesi fra le altre, da controllare debitamente). L'elaborazione di Weber, in particolare, era però allora diventata una sorta di 'totem della tribù' sociologica italiana, ancora in cerca di una legittimazione accademica e di un'identità, possibilmente con nobile ascendenza, che la distinguesse tanto dall'ancora diffuso storicismo crociano, che continuava a irridarla come l'«inferma scienza», quanto dalla scolastica marxista, che persisteva ad affermare che l'unica vera sociologia fosse il marxismo, recepito nella sua cristallizzata versione sovietica. La terza via, non materialistica né idealistica, proposta da Pellicani, insisteva invece sulla centralità dei fattori politici e istituzionali (già individuati ma non sempre valorizzati da Marx, per il quale anche quei fattori almeno in ultima istanza dipendevano dai rapporti di produzione). Ciò permetteva, fra l'altro, di retrodatere le origini del capitalismo – specialmente per quanto concerne l'Italia, ma non solo – a ben prima della comparsa della Riforma protestante, secondo l'ipotesi di Weber, indebitamente ipostatizzata a «spiegazione sociologica» in contrapposizione alla «spiegazione economica» attribuita a Marx. Pellicani, per la

verità, non fu il primo a muoversi in tale direzione. Mi limito a ricordare il contributo di Shlomo Avineri (*The Social and Political Thought of Karl Marx*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968, trad. ital. Il Mulino, Bologna, 1972; e, in sintesi, per ciò che qui ci concerne, *Marx and Modernization*, «The Review of Politics», vol. 31, n. 2, 1969, pp. 172-188), e le mie stesse elaborazioni, in parte sulle orme di quell'articolo di Avineri (*Marx e il Terzo Mondo*, parte prima, «Terzo Mondo», vol. 3, n. 9, 1970, pp. 11-28; poi *Marx e il Terzo Mondo*, Il Saggiatore, Milano, 1972; trad. ingl. Macmillan, London, 1977). Ma Pellicani fu indubbiamente lo studioso che sviluppò quell'interpretazione nel modo più ampio e coerente, risalendo con acribia filologica alle fonti documentarie disponibili e ricostruendo con caparbietà il contesto storico di quei processi e la loro dinamica.

Un altro importante merito di Pellicani fu la valorizzazione delle importanti intuizioni di Bruno Rizzi sulla natura sociale dell'Urss, definita da quell'acuto irregolare come prima manifestazione storica del «collettivismo burocratico». Anche in ciò Pellicani non fu il primo. Già Giorgio Galli aveva fatto conoscere in Italia le tesi di Rizzi e io stesso, nel lavoro sopra citato, le avevo riprese, corrette e sviluppate, mettendole in relazione con il retaggio del modo asiatico di produzione, in un'analisi che lo stesso Pellicani ebbe a riconoscere critica e originale. Si può anche ricordare il lavoro di Antonio Carlo, *La natura socio-economica dell'Urss*, apparso prima in un numero monografico di «Giovane Critica», 26, 1971, e poi, in forma rivista e corretta, col titolo *La natura sociale dell'Urss*, nei «Quaderni di Terzo Mondo», n. 8, 1972. Pellicani fu però, senza dubbio, colui che più contribuì a diffondere le idee di Rizzi fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori, ripubblicando la versione italiana del suo libro con l'ottima casa editrice con cui collaborava (Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, SugarCo, Milano, 1977). In precedenza le elaborazioni di Rizzi erano apparse solo, in un limitato numero di copie e fuori di ogni circuito distributivo, con sigle editoriali improbabili o inventate da lui: in un francese approssimativo alla vigilia della seconda guerra mondiale (*La bureaucratisation du monde*, Les Presses Modernes, Paris, 1939) e in italiano, ma solo parzialmente, nel dopoguerra (*Il collettivismo burocratico*, Galeati, Imola, 1967; 2ª ed. Editrice Razionalista, Bussolengo, 1976). La presentazione, interamente scritta da Pellicani (così come l'introduzione), ma firmata da Bettino Craxi, dall'anno precedente segretario del Partito socialista italiano, concorse alla diffusione del libro, purtroppo uscito solo dopo la morte di Rizzi, che così non poté avere la consolazione di vederlo finalmente circolare in maniera adeguata e di partecipare alle molte discussioni che avrebbe suscitato.

Pellicani si occupò anche di diversi altri temi importanti. Mi limito a ricordare qui i processi rivoluzionari e il fondamentalismo islamico. Alle rivoluzioni e ai rivoluzionari dedicò diversi volumi (fra cui *Dinamica delle rivoluzioni*, SugarCo, Milano, 1974; *I rivoluzionari di professione. Teoria e prassi dello gnosticismo moderno*, Vallecchi, Firenze, 1975, 2^a ed. FrancoAngeli, Milano, 2008; *La società dei giusti. Parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario*, Etas Libri / Rcs, Milano, 1995, trad. ingl. *Revolutionary Apocalypse: Ideological Roots of Terrorism*, Praeger, Westport, Conn., 2003; *Rivoluzione e totalitarismo*, Marco, Lungro, 2004, 2^a ed. Licosa, Ogliastra, 2020; *Le rivoluzioni: miti e realtà*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019; e il testo collettaneo a sua cura *Sociologia delle rivoluzioni*, Guida, Napoli, 1976). Al fondamentalismo islamico dedicò invece un agile saggio (*Jihad: le radici*, con prefazione di Giovanni Sartori, Luiss University Press, Roma, 2004), scritto dopo l'11 Settembre, mentre in Italia crescevano le immigrazioni dai Paesi islamici e in Europa e in altre parti del mondo si diffondevano gli attentati terroristici di matrice islamista: fatti di cui non volevano sentir parlare gli acritici fautori di una «società multiculturale» non meglio definita, alle cui magnifiche sorti e progressive avrebbe aperto la strada, a loro avviso, il processo migratorio.

Di Pellicani va segnalato anche il coerente laicismo, non solo contro le insidiose pretese del fondamentalismo islamico. Ne è un documento il libro polemicamente intitolato *Le radici pagane dell'Europa* (Rubbettino, 2007), scritto in un momento in cui si dibatteva la proposta, caldeggiata anche dal papa, d'inserire nella Costituzione europea un esplicito richiamo alle radici cristiane dell'Europa. Con ciò, ovviamente, non intendeva negare in alcun modo l'importante contributo dell'ebraismo e del cristianesimo alla formazione di una cultura europea distinta e diversa da quella dei Paesi asiatici, che aveva studiato con impegno a più riprese. Ricordo che a me, che dirigevo allora il Centro Studi Terzo Mondo di Milano e la rivista «Terzo Mondo», cui aveva collaborato con alcuni articoli (fra cui *Le rivoluzioni del Terzo Mondo*, n. 19-20, 1973, e *In margine al problema dell'estinzione dello Stato*, n. 27, 1975), chiese più volte in prestito dei libri allora altrimenti introvabili; libri che ha sempre puntualmente restituito senza che fosse mai necessario sollecitarlo (caso più unico che raro).

A questa sua attenzione per le problematiche via via emergenti nel dibattito politico-culturale interno e internazionale certamente ha concorso la sua vocazione a un impegno non solo scientifico, ma anche sociale e politico, testimoniato, fra l'altro, dalla sua lunga e brillante direzione della rivista «MondOperaio» (1984-1998 e 2000-2008), di orientamento socialista ma non di osservanza partiti-

ca, anche se fondata da Pietro Nenni nel 1948 e formalmente collegata al Partito Socialista. Proprio grazie a lui, «MondOperaio» divenne per molti anni una delle migliori riviste politico-culturali europee. *By the way*, fu probabilmente da Nenni che Luciano riprese l'idea del «primato della politica» – peraltro da lui declinata in modo diverso, più teorico che pratico – alla quale intitolò anche un libro (*Il primato del politico*, Licosa, Ogliastra, 2018; riedizione di un interessantissimo lavoro già uscito come *Le sorgenti della vita. Modi di produzione e forme di dominio*, Seam, Roma, 1997; 2^a ed. Marco, Lungro, 2005).

Per la sua già accennata estraneità alle opache dinamiche del mondo accademico e il suo totale rispetto per l'autonomia intellettuale dei giovani, Pellicani, pur essendo indubbiamente un Maestro con l'iniziale maiuscola, non ha lasciato una vera scuola, anche se molti sono stati gli studiosi che si sono ispirati in varia misura al suo insegnamento. Fra tutti va segnalato Alessandro Orsini, che, dopo di essersi laureato con me alla «Sapienza», entrò in rapporto con lui, che lo chiamò alla Luiss (l'Università dove ha insegnato per circa trent'anni) poco prima di lasciare a malincuore l'insegnamento per raggiunti limiti di età. Orsini, assieme a Sebastiano Maffettone, ha poi curato un bel volume di saggi in suo onore, con un'introduzione che ne ricostruisce molto bene il pensiero (*Studi in onore di Luciano Pellicani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012).

Ma «perché non paia che abbia voluto scrivere qui un'orazione funebre» – che non è nelle mie corde, nonostante la ben triste circostanza che motiva queste note – non posso tacere che «tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni piuttosto strane che mal fondate» (per riprendere le parole con cui il Manzoni ha concluso la sua digressione sul cardinal Federico nei *Promessi Sposi*). Fra queste idee emergono le critiche non sempre equanime al pensiero di Marx, specialmente nei suoi primi scritti (fra cui *Introduzione a Marx*, Cappelli, Bologna, 1969), che, peraltro, ebbe poi a definire «il più grande scienziato sociale del nostro tempo, e quindi di tutti i tempi» (lettera a Virgilio Dagnino, 1 aprile 1978, pubblicata nell'epistolario sotto citato). Ancora più ingenerose le critiche a Gramsci, cui pure aveva dedicato la sua tesi di laurea: una figura certamente da non trasformare in santino, come nell'acritica devozione di certi suoi fedeli, ma nemmeno da ignorare o sottovalutare, per la ricchezza di molte analisi e la fecondità di molte intuizioni, ora forse più apprezzate in altri paesi (Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Argentina in testa) che in Italia, dove ancora si scontano le ricadute del precedente servile incensamento.

In ogni caso è fuori di dubbio la profonda onestà intellettuale di Pellicani, che pure è stato presentato (con

fuorviante orgoglio da alcuni e insinuante malevolenza da altri) come il portavoce della svolta ideologica con cui il Partito socialista si sottrasse all'egemonia del Partito comunista, al tempo di Craxi. Pellicani lasciò che fosse quest'ultimo a firmare due testi integralmente scritti da lui: la prefazione a Rizzi, già sopra citata, e il cosiddetto «saggio su Proudhon», che però parla anche di molto altro, apparso nel 1978 su «L'Espresso» col titolo *Il Vangelo socialista*, maliziosamente appostogli dal suo direttore, Livio Zanetti, peraltro poi riproposto più volte con lo stesso titolo, nel frattempo giustificato e rivendicato da Craxi (segnalo l'ultima edizione, a cura di Giovanni Scirocco, Aragno, Torino, 2018, arricchita, in appendice, dall'interessantissimo epistolario fra Pellicani e Virgilio Dagnino). Il suo intento, nell'accedere alla richiesta di Craxi, era chiaro: dare maggior risonanza alle idee che aveva già maturato e pubblicato ben prima che questi si affacciasse sulla scena politica nazionale. Va sottolineato, a ogni buon conto, che, anche al tempo del craxismo rampante, con Craxi segretario del Partito Socialista e presidente del Consiglio, Pellicani non ricercò mai – e, anzi, rifiutò espressamente, quando gli furono offerti – i benefici personali che avrebbe potuto facilmente trarre da quel privilegiato rapporto. Al contrario, ben prima che quasi tutti i dirigenti del Partito socialista finissero travolti dalla bufera di Tangentopoli, Luciano prese apertamente posizione contro certe loro discutibili pratiche. Personalmente ricordo che, in tempi non sospetti, mi aveva parlato della sua reazione ai ricevimenti sontuosi, con camerieri in guanti bianchi, che un giovane dirigente socialista allora molto in auge amava organizzare in una villa sulla Via Appia. Gli disse schiettamente che non gli sembravano comportamenti adatti a chi faceva professione di socialismo e di aver ricevuto da lui per tutta risposta che non bisognava fare i moralisti. Sappiamo bene com'è andata a finire, a furia di non fare i moralisti!

Pellicani, peraltro, è sempre restato nell'ambito del socialismo, senza passare alla corte di Berlusconi o di altri, come hanno fatto parecchi socialisti, a partire dalla stessa figlia di Craxi, Stefania. Né, per contro, ha mai apprezzato i metodi sbrigativi e l'orientamento troppo unilaterale di cui ha dato prova il *pool* di Mani Pulite, anche quando sui muri di molte città comparivano scritte inneggianti ad Antonio Di Pietro (del tipo «Tonino, facci sognare») e si moltiplicavano le battute al vetriolo sui socialisti (che anche lui riferiva agli amici con un sorriso, peraltro molto amaro).

Da parte mia ho potuto apprezzare l'onestà intellettuale di Pellicani anche in altre circostanze, cioè quando mi è capitato di essere con lui in qualche commissione universitaria di sociologia. Leggeva con attenzione tut-

ti i testi presentati dai candidati (ah, che differenza con l'operato di certi commissari delle attuali Abilitazioni Scientifiche Nazionali!) e apprezzava e premiava la ricchezza culturale, l'ampiezza degli orizzonti, la serietà, l'originalità, la correttezza nella citazione dei pezzi ripresi da altri autori (anche qui, che differenza con le vicende di tanti concorsi e di tante abilitazioni, che hanno mandato recentemente in cattedra, in prima fascia, persone dei cui plagi aveva dovuto occuparsi anche la stampa!). Solo una volta, in un concorso per un posto di prima fascia in Sicilia, votò, con poca convinzione, per la candidata locale, che sofferte vicende famigliari avevano indotto a tralasciare a lungo la ricerca scientifica. In quell'occasione mi disse: «Umberto, oggi abbiamo fatto un'opera buona».

Al suo carattere burbero e schivo si accompagnava, infatti, una profonda bontà d'animo. Ma era un piacere stare con lui non solo per questo, ma anche e soprattutto per la sua conversazione spiritosa, colta e intelligente, da cui c'era sempre qualcosa da imparare.

Dunque, non aveva difetti, direte? No, uno l'aveva anche lui, e imperdonabile: nato in Puglia e cresciuto a Napoli, era milanista!

Caro Luciano, ci mancherai davvero moltissimo!